



NOTIZIARIO

Ricordo di Berardo Cori¹

Il 12 ottobre 2019 è scomparso Berardo Cori, uno dei punti di riferimento della geografia italiana per diverse generazioni di ricercatori e ricercatrici che hanno studiato a Pisa o che, in altre sedi universitarie, hanno collaborato in progetti di ricerca coordinati da lui. Cori ha fatto parte di quel gruppo di geografi italiani che, dalla metà degli anni '70, hanno rinnovato le metodologie e i campi di ricerca della geografia, attivando collaborazioni a livello internazionale, partecipando ai congressi nazionali e internazionali, coordinando progetti di ricerca nazionali e dedicando ampio spazio anche alla manualistica, alla didattica e alla formazione dei più giovani.

Nato a Iglesias (Cagliari) nel 1938 e formatosi nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo pisano, è diventato prima assistente e poi professore straordinario per un anno a Padova e dal 1973 a Pisa, dove, come ordinario, ha lavorato per tutta la sua carriera, insegnando Geografia economico-politica e Geografia fino al 2010, anno del pensionamento. Ha avuto numerosi incarichi istituzionali: Presidente dell'Agei dal 1984 al 1987, Direttore della Rivista Geografica Italiana, Direttore dell'Istituto di Geografia di Pisa, oltre a diversi riconoscimenti al valore scientifico (socio d'onore della Società Geografica Italiana e insignito del Cherubino presso l'Università di Pisa).

Sono molti gli aspetti che potrebbero essere richiamati in merito alla sua attività scientifica, didattica e istituzionale. Di seguito viene presentato un tentativo di sintesi.

L'apertura internazionale. Berardo Cori era sempre molto aggiornato sui nuovi indirizzi epistemologici ed empirici della disciplina, aggiornamento che gli deriva-

va dall'attenzione costante alla produzione scientifica nazionale e internazionale, dalla consultazione sistematica delle principali riviste italiane e straniere e dalla partecipazione ai convegni internazionali e ai lavori delle commissioni IGU e delle università/accademie straniere con cui era in contatto. Lo sguardo verso la geografia dell'"oltre Italia", garantito dalla sua capacità di scrivere e comunicare correttamente in inglese e in francese, lo ha portato a collaborare con i principali esponenti della geografia a livello mondiale e a spingere i suoi allievi ad avere esperienze all'estero già durante i periodi della formazione. Tra le attività in questa direzione possono essere annoverate: la partecipazione alla Commissione IGU sulla geografia urbana che gli ha permesso di collaborare con i maggiori rappresentanti di questo campo di studio, di cui ne è un esempio il volume del 1984 *Progress in settlement systems geography* a cura di L.S. Bourne, B. Cori, K. Dziewonski; il coinvolgimento come membro di un'altra Commissione IGU sull'evoluzione del pensiero geografico e il contributo al libro curato da R. Johnston e P. Claval, *Geography since the second world war. An International Survey* (Routledge, 1984); i contatti e gli scambi scientifici con numerosi studiosi stranieri, da J. B. Charrier e E. Dalmaso che lo aveva invitato alla Sorbonne ai colleghi di Angers e di Le Mans, in cui ha trascorso un periodo come visiting professor, dai significativi rappresentanti della geografia internazionale come K. Takeuchi, J. Agnew, R. King e T. Galkina, accademica russa, alla collaborazione con l'Accademia delle Scienze polacca e quella slovacca.

La realizzazione di progetti di ricerca e il coordinamento di gruppi nazionali. La sua capacità di aprire nuove frontiere tematiche, di organizzare progetti di ricerca e di coordinare gruppi di lavoro era riconosciuta da tutti. I lavori iniziali sulla Toscana, con particolare riguardo alla localizzazione industriale, lo avevano portato a collaborare alla fine degli anni '70 al progetto sul ruolo delle piccole medie imprese e dei distretti industriali della Fondazione Agnelli, da cui sono nate le riflessioni sul modello

¹ Questa nota è frutto di una rielaborazione ed integrazione della notizia pubblicata nel sito web dell'Associazione dei Geografi Italiani a pochi giorni dalla scomparsa.

di sviluppo della Terza Italia. Successivamente, i suoi studi hanno riguardato ricerche progressivamente di più ampio respiro come gli studi sulla *rank-size rule* e sul sistema insediativo italiano degli anni '70 e '80 insieme ai geografi e alle geografe della scuola pisana, l'analisi della transizione post-industriale che ha visto il coinvolgimento di giovani ricercatrici e ricercatori italiani, le attività scientifiche svolte in ambito Agei sul rapporto tra progresso tecnologico e trasformazioni urbane e regionali, il tema del traffico urbano e della qualità della vita, affrontato sia a livello italiano che nel confronto con altri contesti europei, i diversi progetti nazionali (progetti MIUR ex art. 40 corrispondenti agli attuali Prin) sul *Global Change*, sul cambiamento urbano e la pressione antropica nel Mediterraneo, che di fatto hanno anticipato i tempi proponendo riflessioni su problematiche che stanno diventando sempre più rilevanti nel dibattito scientifico e politico attuale.

Gli approcci alla ricerca e la produzione scientifica. Le qualità scientifiche di Berardo Cori sono testimoniate da un'ampia produzione di volumi e articoli, che spaziano dalla geografia economica a quella urbana e regionale e dall'analisi di specifici contesti e città allo studio di aree regionali più ampie, dalla Toscana alla Corsica, dall'Europa all'Armenia e al Mediterraneo. Nei suoi lavori emerge un'attenzione ai diversi approcci di ricerca e ai nuovi campi tematici, ma soprattutto una focalizzazione sulle ricerche empiriche e le nuove metodologie di analisi, in particolare di natura quantitativa. Della sua numerosa bibliografia, comprendente più di 200 pubblicazioni, si ricordano qui, oltre a quelli già citati, soltanto alcuni volumi e articoli che mostrano l'evoluzione e la varietà dei temi trattati e il ruolo di intermediazione rivestito da Berardo Cori e da altri esponenti della stessa generazione tra la geografia tradizionale e la "variegata" geografia emergente negli anni '70: dall'iniziale lavoro con Alberto Mori sull'area di attrazione delle maggiori città italiane, pubblicato nella *Rivista Geografica Italiana* (1969) al volume sulla Corsica scritto con Carlo Da Pozzo e Giovanni Ridolfi (1973); dalle analisi sulla *rank size rule* e l'armatura urbana italiana (*Italian Contributions to the 23rd International Geographic Congress*, 1976) ad uno dei primi lavori sul distretto industriale di Prato, curato con Gisella Cortesi (Fondazione Agnelli, 1977); dagli studi di sintesi sulla geografia urbana in Italia (*Città, spazio urbano e territorio in Italia*, Franco Angeli, 1983) ai due volumi sul traffico urbano e la città invivibile (Pàtron, 1988 e 1997); dal libro sull'Armenia, curato con Monica Meini (Franco Angeli, 2000) alle diverse pubblicazioni sulle trasformazioni delle aree costiere del Mediterraneo e le sfide dello sviluppo sostenibile (tra cui l'articolo su *Mediterranée*, 1995, scritto con Michela Laz-

zeroni e il volume *Spatial Dynamics of Mediterranean Coastal Regions*, 2002, curato con Enrica Lemmi).

L'attenzione ai giovani e alla formazione. La varietà degli ambiti di ricerca a cui si è dedicato Berardo Cori si è riversata anche nel campo della formazione universitaria e post-universitaria. Non solo le sue lezioni nei corsi universitari erano chiarissime, ben organizzate e molto aggiornate, ma spaziavano da argomenti di cartografia e di geografia fisica a tematiche di carattere politico ed economico, mostrando una grande capacità di orientare i giovani studenti e dottorandi verso i diversi approcci e strumenti della geografia e verso percorsi di ricerca differenziati. Berardo Cori è stato infatti per tanti anni il coordinatore di uno dei primi dottorati in geografia in Italia, quello in "Geografia urbana e regionale", istituito nel 1981, in cui erano consorziate, oltre a quella di Pisa, l'Università di Torino, quella di Genova e di Firenze, a cui si è aggiunta in seguito l'Università di Trento, sedi dove operavano altri qualificati esponenti della geografia italiana. Per molti giovani è stato un privilegio frequentare un dottorato caratterizzato da un'offerta didattica solida e dove era possibile condividere direttamente le idee di ricerca con i principali rappresentanti della disciplina. In questo dottorato si sono formate diverse generazioni di geografe/i che oggi occupano posizioni di rilievo nel sistema accademico italiano e molti di questi ricordano Berardo con affetto e stima. Un apporto significativo ha riguardato la realizzazione di manuali per la didattica come quello di *Geografia urbana*, curato con G. Corna Pellegrini e G. Dematteis o i testi sulle *Grandi unità regionali dell'Europa* (con R. Gasperoni) con un particolare sguardo all'*Europa orientale e all'Unione sovietica* (nella collana Mondo attuale dell'Utet) nonché la cura della traduzione di libri stranieri.

Berardo Cori ha lasciato sicuramente un'impronta importante nella scuola geografica italiana in generale e in quella di Pisa in particolare, soprattutto per la sua poliedrica preparazione e la diversità di contesti in cui si esprimevano le sue competenze, dalla formazione agli studenti e dottorandi alla ricerca nazionale e internazionale, non trascurando la ricerca applicata e la partecipazione a progetti locali, espressione di quella terza missione di cui si parla tanto oggi. Ma anche per la sua capacità di aprirsi al confronto – anche vivace e non sempre allineato – con i colleghi e le colleghe e con i collaboratori e le collaboratrici più giovani, ma sempre sulla base di relazioni di stima reciproca e di incoraggiamento a perseguire nuove frontiere di ricerca.

La tensione verso l'apertura di nuove linee di ricerca e la necessità di "tenere il passo" con la geografia internazionale sono state costanti nel suo percorso di studio-

so e di docente e rappresentano ancora oggi uno stimolo per trasmettere e portare avanti la sua eredità intellettuale, didattica e umana.

Michela Lazzeroni

Geografie nascoste a Lubiana

Nel 1919, mentre l'Europa cercava di porre ufficialmente fine alla Grande Guerra, nasceva l'Università di Lubiana, il capoluogo della Slovenia, che entrava a far parte del nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Tra le discipline fondatrici compariva anche la Geografia, i cui cultori istituirono subito un Istituto accademico. Per ricordare il centenario di questa fondazione, tra il 28 e il 31 agosto si è svolto a Lubiana un convegno internazionale con la collaborazione dell'Eurogeo, che festeggia a sua volta il quarantesimo anniversario. Coorganizzatore, l'associazione slovena degli insegnanti di geografia (DUGS).

Il tema conduttore scelto dagli organizzatori è stato quello delle *Geografie nascoste*, nel chiaro intento di attirare studi originali su aspetti per lo più trascurati della nostra disciplina. Alla call ha risposto un gran numero di colleghi anche extraeuropei, i quali si sono incontrati nella *Domus Medica*, moderna e funzionale sede congressuale dei medici della Slovenia. I risultati scientifici sono stati abbondanti: il programma contava oltre un centinaio di relazioni, 25 poster, 6 laboratori, compreso uno all'aria aperta.

I lavori si sono articolati in sessioni dedicate alle geografie nascoste nella società (8) e nell'ambiente (2), alle metodologie (2), alle origini (1), oltre a 4 sessioni didattiche, consuete in un'associazione nata per gli insegnanti, che ha per statuto la difesa e la promozione della geografia in tutte le sedi.

I lavori, che si sono avvalsi di abbondante materiale iconografico, hanno proposto una varietà di tematiche che variano dalla geografia fisica alla geografia politica agli aspetti cognitivi, legati in specie alla didattica ed al ruolo sociale che la geografia può giocare nel terzo millennio d.C. A questo riguardo va sottolineato che l'Eurogeo è una ONG belga con status partecipativo presso il Consiglio d'Europa e consultivo presso le Nazioni Unite, da qui una certa attenzione allo sviluppo ed ai diritti umani. Ricordiamo per brevità i soli Carles Carreras y Verdaguer (*The hidden urban geographies. The study case of Barcelona*), Andrej Mihec (Postumia: *geografie nascoste del carso*), Gerry O'Reilly (Dublino: *geografie nascoste in tempi di cambiamento e conflitto*), Josef Strobl (Salisburgo: *geomedia come interfacce per il pensiero spaziale*).

Nei convegni Eurogeo la presenza italiana è tradizionalmente quasi simbolica: a Lubiana si sono incontrati Adriana Galvani, Gianfranco Battisti e Michele Stoppa. Galvani ha parlato della geografia nascosta nella mente umana, gli ultimi due hanno presentato delle ricerche in corso nell'ambito del Gruppo di lavoro Agei sulla *Geografia del Sacro*. Battisti ha messo a confronto le visioni della Palestina lasciate da due mistiche (Caterina Emmerick e Maria Valtorta), Stoppa si è soffermato sui monasteri certosini, con speciale attenzione a quelli della Slovenia. Un poster ha poi presentato le attività del CIRD dell'ateneo triestino, del quale Stoppa è coordinatore.

Al termine dei lavori vi è stato il saluto ufficiale a Karl Donert, il quale lascia la presidenza dell'associazione, che ha retto per oltre 17 anni, a favore di Rafael de Miguel Gonzalez (Università di Saragozza), già segretario generale.

Nell'ultima giornata, un'escursione alle grotte di San Canziano (dichiarate nel 1986 patrimonio naturale dell'UNESCO) ha consentito ai partecipanti di prendere contatto con un suggestivo esempio di geografia "nascosta", vale a dire il luogo dove il fiume Timavo si cela alla vista per inabissarsi entro l'altipiano carsico.

Gianfranco Battisti

Riflessioni su integrazione, povertà e migranti in occasione della presentazione del volume *Il GPS della disuguaglianza. Il mondo sotto lo sguardo di papa Francesco*

Il 4 marzo 2019, presso la sala Marconi di palazzo Pio, a Roma, in occasione della presentazione del volume *Il GPS della disuguaglianza. Il mondo sotto lo sguardo di papa Francesco* (Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2018) di Gino De Vecchis, si è tenuta una serata di riflessione su integrazione, povertà e migranti, coordinata da Duilio Giammaria (autore e conduttore del programma televisivo *Petrolio*), che ha fornito stimoli mirati per tenere sempre acceso il confronto.

Come sottolineato da fra Giulio Cesareo (responsabile editoriale della Libreria Editrice Vaticana) nel suo intervento introduttivo, il volume non vuole solo ripetere le parole di papa Francesco, creando una raccolta organica di sue considerazioni, ma centra l'obiettivo di riuscire a far riflettere criticamente aprendo nuovi scenari, per leggere il mondo, i suoi contesti territoriali e i suoi problemi attraverso le indicazioni del Papa, prefigurando una sorta di dialogo attivo con le conoscenze.

Gino De Vecchis, nel capitolo *Disuguaglianza come "radice dei mali sociali"* del suo volume, scrive che: "Le tensioni e le sollecitazioni succedutesi nella storia dell'umanità hanno portato le tessere del pianeta a stressarsi, a deformarsi, fino a sfigurarsi divenendo in qualche caso del tutto irriconoscibili. Il risultato si vede nello stesso mosaico, che ci presenta in tante aree geografiche un volto lacerato, piagato sia nelle sue componenti fisiche sia in quelle umane. Lacerazioni e piaghe hanno alterato le diversità delle tessere, in sé preziose e fonti di reciproco beneficio, rendendole disuguali e quindi non più perfettamente aderenti e compatibili. Queste pericolose disuguaglianze sociali, economiche, ambientali proiettano sugli spazi della nostra Terra una serie di ombre minacciose e di gravi problemi che ci interrogano con sempre maggiore urgenza, invitandoci a riflettere su questioni fondamentali e decisive, riguardanti la giustizia e la dignità spaziale, l'esercizio del potere e le conflittualità territoriali, gli sviluppi del capitalismo con le ripercussioni sul mondo del lavoro, la profonda crisi ambientale" (pp. 11-12).

Disuguaglianza – ha affermato Domenico De Masi, sociologo presso la Sapienza Università di Roma, durante la serata – è una parola chiave che fotografa in maniera eloquente un fenomeno in continua evoluzione: quello della capacità di creare ricchezza in tempi brevi, accentuando differenze sociali e sperequazioni territoriali. Così come aumenta in modo vorticoso – per effetto delle nuove tecnologie e dei processi innovativi – la capacità di produrre reddito, crescono i margini delle disuguaglianze tra i pochi che detengono quote smodate del patrimonio complessivo e che si pongono ai vertici della piramide raffigurante le disparità economiche e le moltitudini che popolano la sua enorme base, costrette a gravi forme di povertà e privazione.

Come riportato nel rapporto *Bene pubblico o ricchezza privata?* redatto dall'Oxfam (2019) "il livello di disuguaglianza economica a cui oggi assistiamo ha assunto le dimensioni di una calamità. Dall'analisi [...] risulta che 26 individui possiedono attualmente la stessa ricchezza dei 3,8 miliardi di persone che compongono la metà più povera dell'umanità" (p. 5). E ancora, il patrimonio di Jeff Bezos, fondatore di Amazon, la principale *Internet company* del mondo che nell'ambito dell'*e-commerce* ha rivoluzionato i metodi e i tempi di vendita e distribuzione, «ammonta a 112 miliardi di dollari. Appena l'1% della sua ricchezza equivale a quasi l'intero budget sanitario dell'Etiopia, un Paese con 105 milioni di abitanti» (p. 9).

Del resto, si legge nel capitolo *Povertà estrema, ricchezza illimitata* del volume di Gino De Vecchis: "La povertà estrema, [...], porta alla fame e troppo spesso

anche alla morte; all'altro capo vi è l'accumulo di averi, che non presenta frontiere invalicabili sul piano puramente quantitativo. Alla ricchezza non sembra che si pongano né confini, né soglie. Tuttavia il fatto ancora più grave consiste nell'abbattimento dei limiti sul piano etico [...] praticato senza alcuno scrupolo per acquisire profitti supplementari e assolutamente ingiustificati" (p. 36). Queste considerazioni fanno da apripista al capitolo successivo, efficacemente intitolato *Iniquità globale, economia che uccide*, che inizia ribadendo che: "Gli squilibri mondiali – identificabili anche in termini di accessibilità, disponibilità e sfruttamento delle risorse – si sono approfonditi e moltiplicati, soprattutto perché il sistema di crescita economica non ha prodotto prosperità condivisa ed equità sociale; anzi, comportandosi come congegno di dominazione che risucchia e distribuisce senza criteri perequativi, tale modello ha avvantaggiato in primo luogo i grandi detentori di ricchezze" (p. 39).

Quello della migrazione è, da parte sua, un fenomeno di grande complessità e cruciale rilevanza che riempie – con diverse accezioni – già le pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento, a partire da Abramo, simbolo del continuo camminare, di un marciare costante verso l'ignoto, in un viaggio che non prevede un ritorno verso i luoghi di origine, come evidenziato da Núria Calduch-Benages (biblista presso la Pontificia Università Gregoriana) nel suo intervento. Il peregrinare di Abramo si configura come un viaggio interminabile, pieno di rischi e sacrifici; un esodo che vede la terra come una promessa, portato avanti come un perenne forestiero, nella speranza in Dio. I cammini dei patriarchi, del resto, condotti tra tante difficoltà, forniscono momenti di incontro con Dio poiché portano a scrutare nel profondo; e così le migrazioni spingono ad allargare i propri orizzonti, a cercare accoglienza e conforto, a vincere l'inerzia per fuoriuscire da condizioni spesso drammatiche. Il mondo moderno sta vivendo nuove esperienze che evocano migrazioni di massa, che si aggiungono alle iniziative dei singoli e di piccoli gruppi che si muovono per la conquista della libertà, alla ricerca di migliori condizioni di vita, e che a loro volta si sommano a coloro che ancora vengono forzatamente sradicati dalla propria terra. Le migrazioni odierne nascono da ferme necessità e da coraggiosi desideri, tendono al superamento delle differenze, alla costruzione di popoli nuovi, all'insegna della fratellanza. Se in alcune occasioni le migrazioni generano conflitti e scontri, esse parallelamente aprono la strada al progresso e allo sviluppo, stimolano le pratiche dell'accoglienza e dell'ospitalità, accompagnano la diffusione del messaggio cristiano, nell'agognata prospettiva del riconoscimento dei diritti umani.

Afferma Gino De Vecchis, nel capitolo *Un mondo*

migliore per migranti e rifugiati del suo volume, che “il fenomeno migratorio – raffigurazione della storia più profonda della nostra epoca, una delle principali conseguenze dell’attuale globalizzazione e soprattutto delle tante disuguaglianze da questa prodotte – ruota intorno alle parole ‘povertà, pace, ambiente’” (p. 67). Inoltre, coinvolge profondamente la sfera emotivo-percettiva, in un vortice interiore di speranza, rimpianto, aspirazione, nostalgia. “Il viaggio migratorio, con lo sradicamento che innesta, infatti, è un processo che inizia nella mente prima dell’effettivo spostamento dalla terra di origine e forse, una volta intrapreso, non si conclude mai. È un percorso, spesso drammatico, con i tanti limiti di scelta cui devono sottostare questi ‘passeggeri disperati’ costretti a forme alternative e non protette di movimento; è un percorso dove l’immigrato procede con accelerazioni, fermate e retrocessioni, soggetto com’è alle sempre più frequenti disposizioni legislative antimigrazione, a incontri con bande di criminali, a ingiunzioni da parte di organizzazioni militari e paramilitari, ma anche ad aiuti improvvisi e inattesi” (pp. 68-69).

Gli aspetti di genere, poi, sovente celati o diluiti all’interno di problematiche d’insieme, ricoprono un’importanza fondamentale nell’ottica combinata dell’integrazione, della povertà, dei flussi migratori. Come ha ricordato Esma Cakir (giornalista e presidente dell’associazione Stampa Estera) nel corso dell’evento, le donne cuciono, tessono, mediano nei rapporti sociali e rappresentano il ponte tra culture, pure per dare maggiori prospettive ai propri figli, ma sono anche le più esposte a violenze, mutilazioni, sopraffazioni, sfruttamento lavorativo e sessuale, così come alle tratte delle persone: drammatiche piaghe da cui fuggire, ignobili fenomeni da cancellare. Si tratta di tunnel bui in cui molte giovani cadono, ingannate e sottratte alla loro libertà, risultando soggette a devastanti riti di passaggio e iniziazione, ad atroci dolori fisici e a martellanti e incancellabili pensieri che per sempre affliggeranno i loro ricordi.

E tali considerazioni pervengono quasi contemporaneamente alle dichiarazioni dell’Oxfam, che alcuni giorni fa ha evidenziato che ad esempio nello Yemen: «I bambini subiscono l’impatto peggiore del conflitto [civile in corso da alcuni anni] e, con il proseguire dei combattimenti, il loro futuro appare sempre più tetro. Più di 1.600 scuole sono state distrutte, e fame e debiti spingono molte bambine – anche sotto i 10 anni – verso i matrimoni precoci: nel Governatorato di Amran nel nord del Paese, [...], tante famiglie stremate, rimaste senza cibo e senza una casa, arrivano al punto di dare in matrimonio figlie anche piccolissime, in un caso anche di tre anni, per poter comprare cibo e salvare il resto della famiglia» (<https://www.oxfamitalia.org/>).



Figura 1. I relatori presenti all’evento. Da sinistra: Domenico De Masi, Esma Cakir, Duilio Giammaria, Núria Caldach-Benages. Fonte: Vatican Media.

[org/tag/caresia/](https://www.vaticanmedia.org/tag/caresia/)). È un fatto calzante di infanzia negata e di decisioni prese al limite delle forze, che a causa di un tragico evento vanno ancor più duramente a colpire soprattutto le bambine, privandole di ogni diritto e autonomia e relegandole a merce di scambio per la sopravvivenza.

Si giunge, così, alla «globalizzazione dell’indifferenza: un’assenza di sentimenti, un disinteresse che fa girare la testa dall’altra parte, che fa chiudere porte e porti di sbarco, che toglie la capacità di piangere e di commuoversi per le sofferenze di tanti bambini, donne e uomini», come si legge nel capitolo *Indifferenza e scarto: emergenze della globalizzazione* del volume di Gino De Vecchis (p. 43).

Scuotere nel profondo con una lettura alta che riesca a far emergere impulsi repressi dalla superficialità di giudizio affrettato: è uno degli obiettivi che il volume può porsi ed è quanto affiorato dall’incontro di riflessione organizzato. Non sempre si può voltare la testa e non pensare, rimanendo del tutto indifferenti, o pensare sì, ma in modo rapido e distaccato, oppure calarsi in un problema ma lasciandosi andare a giudizi stereotipati. A volte occorre fermarsi e responsabilmente farsi voce di criticità diffuse che tutti i giorni colpiscono, feriscono e uccidono troppe persone.

D’altronde: “I tanti scontri che nascono un po’ dovunque – per interessi e denaro, per le risorse naturali, per il potere – pur se appaiono circoscritti a singoli luoghi o popoli, compongono già ora per papa Francesco una vera guerra: la Terza guerra mondiale. Si tratta di uno stato di belligeranza del tutto particolare, che nelle sue combinazioni si presenta con alcuni nuovi segni rispetto al passato, sebbene identici siano i costituenti essenziali, quali violenza, distruzione, morte... Si tratta –

sempre secondo il ragionamento di papa Bergoglio – di una guerra a pezzi o a rate. Una guerra che estremizza le geografie disuguali; una guerra che raggiunge un livello di crudeltà spaventoso e che miete vittime civili inermi, comprese donne e bambini; una guerra che fa largo uso della tortura, divenuta un mezzo quasi ordinario nei conflitti, che uccide indistintamente e che colpisce il bambino con la mamma” (capitolo *La guerra “a pezzi”*, p. 89).

Pensare come esorta il volume nel suo capitolo conclusivo (*Per una “cultura dell’incontro”*) – lavorando in modo serio e condiviso, per trovare adeguate soluzioni e prospettive – non può che portare benefici collettivi e sposare un messaggio che pone al centro la pace e una veduta di rispettosi scambi: “La cultura e la civiltà dell’incontro costituiscono la base sulla quale avviare i processi dell’inclusione e di quell’integrazione che non è né assimilazione né incorporazione, ma – come ha ricordato Francesco il 21 febbraio 2017 nel suo [...] Discorso ai partecipanti al Forum internazionale Migrazioni e Pace – un andamento bidirezionale, fondato sul mutuo riconoscimento della ricchezza culturale dell’altro” (p. 133).

Cristiano Pesaresi

I Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria di Lucio Gambi e i nostri Nuovi Quaderni (1990-91). La geografia come luogo dell'accadere: lo stretto di Messina come la più meridionale conurbazione italiana

La lettura storica (la lunga durata di questa storia) pur riferendosi alle intuizioni progettuali di Gambi, come sono state illustrate nella giornata di studi dei Lincei, a lui dedicata nell'aprile del 2017, e poi dai suoi “Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria” degli anni 50 ci dirà della valenza dei luoghi, che motiverà la sua intuizione progettuale per un futuro possibile proprio perché dettato dalle ragioni di questo spazio: lo stretto.

Il futuro di cui parleremo è quello che ci farà intravedere la formazione di una grande regione urbana, quella dello Stretto, così come descritta anche con i “Nuovi Quaderni di Geografia Umana” che saranno da noi diretti negli anni 90. In quei Quaderni con un nostro allievo, Vito Cicirelli, parleremo di crescita, attraversamento dello Stretto, integrazione funzionale (n. 3, 1990). E ancora riandremo ad un'analisi del rapporto Censis del '90 dove parleremo di ambientalismo, dell'i-

nizio di una nuova fase, di una dimensione adulta, di una riproposizione di nodi strutturali che avremo dovuto risolvere correttamente in coerenza con uno sviluppo sostenibile. (1990, p. 82). E andremo anche al Samperi, che ci dirà con la sua iconologia, del collegio *primum ac prototimum* che Ignazio di Loyola volle a Messina, aprendosi una strada per le nuove Indie. (Samperi, Intil-la 1990 e Nuovi Quaderni 1990, p. 82).

Una unità, quella tra Messina e Reggio, che si “è ricomposta in modo più forte di prima e molto rapidamente”... “la validità di questa conurbazione è evidente e sicura, ma le sue basi non risiedono in un particolare slancio industriale della regione – come è stato da cinquant'anni in qua nelle altre conurbazioni italiane – e invece consistono nella funzione di giunzione tra la penisola italiana e la Sicilia che la regione dello Stretto esercita...per la maggiore permeabilità sociale tra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia”. La riflessione di Gambi va al di là della “singolare funzione di giuntura” e traccia un quadro di interrelazioni forti che sostanziano la regione. Come se oltre una decina di anni prima anticipasse il progetto Ottanta e gli studi per le pianificazioni di Reggio, Villa San Giovanni e Messina e anche le analisi territoriali dei più significativi studi per l'attraversamento stabile dello Stretto (Campione 1988a; 1988b).

Quella che qui si vuole ricordare è una generale fiducia che da lui scaturiva tra discorso e percezione del mondo (tra *logos* e *nomos*), una relazione semanticamente affidabile (semplificando: un'intima coerenza). Per questo Gambi resta un maestro, il maestro non solo di geografi o di geografi-storici, ma il maestro di una intera generazione di intellettuali e di cittadini pensosi.

Qui è la storia della città ricostruita, della città ancora da costruire, della città incompiuta, che è poi la storia dei nostri anni nella loro proiezione spaziale, nei sistemi di relazione più ereditati che costruiti, nell'incapacità della rigida maglia ortogonale di reggere i flussi e il movimento, nell'impossibilità di ricompattare in un *unicum* urbano, di una qualche qualità, nuove ed antiche marginalità sempre più disgregate: la storia della società messinese con i valori civici che ha saputo esprimere. Allora ecco Messina, come idealtipo della condizione civile, della politica (La Torre 2000). Non deve perciò sorprendere che non si siano attivate “funzioni capaci di propiziare la modernizzazione”, ripeteva Lucio Gambi (Campione 2007). Reggio Calabria non sarà forse vista come “la controfaccia povera dello Stretto”?

In fondo ha importanza distinguere se la nostra vita dipende dall'agire come se non ci si credesse o si agisse (il malfare?) magari per “auto inganno interno”.

Era anche questo che ci insegnava Gambi. Il suo scopo, come quello del viaggio di Humboldt illustrato

nella “guida” di Farinelli scritta per Quodlibet (Farinelli 2014), ancora adesso “corrisponde non soltanto a un piano scientifico nel senso che siamo abituati ad attribuire alla scienza, bensì a un vero e proprio progetto d’ingegneria culturale politicamente orientato, di cui il discorso scientifico è soltanto il veicolo”. Farinelli aggiunge, riferendosi “all’invisibile paese che si stende tra il mondo di ieri e quello di oggi” che si tratta sempre del paese dei modelli “con i quali tentiamo di addomesticare la realtà, al cui interno dai tempi di Humboldt quasi nulla è cambiato” (Farinelli, 2014). Farinelli ci ricorda che Humboldt voleva strappare il soggetto, il cui ambito era l’esperienza estetica, da un atteggiamento contemplativo, per dotarlo invece di un sapere in grado di garantire la conoscenza e la manipolazione del pianeta, in modo che il concetto di paesaggio definitivamente si mutasse per la prima volta da concetto estetico in concetto scientifico. E senza determinismi si definissero condizioni per tempi di armonia.

Per Messina ancora “il punto rimane di regola sul mare, base di ogni fortuna”, scriverà Lucio Gambi (Campione 2007), ripensando anche alla “falce che descrive lo splendido porto”. Già, perché se il tema dell’agibilità del porto e della sua centralità motiverà l’interpretazione prevalente, quella della bellezza della città-palcoscenico sullo Stretto non sarà di minor spessore. Palcoscenico ed anfiteatro insieme, la definirà Alberto Samonà (Cardullo 2006), nelle sue lezioni ad Architettura di Reggio, negli scorsi anni settanta, mutuando il senso de *Il teatro e il suo doppio* come dice Artaud (2000). Messina, come anfiteatro che vede un palcoscenico con lo Stretto, la falce, la “singolare falcatura” (Ioli Gigante 1976) in primo piano, e poi mare, case e altre case, e il mito prorompente e roccioso di Scilla, e l’inizio dell’Appennino, come fondale, e davanti, di notte, luci continue a disegnare una lunga conurbazione. E ritorna il paesaggio sognato da Antonello nella crocifissione, già di Sibiu, che, nello Stretto a nord-est, riesce a immaginare persino le Eolie (Campione 2017). Poi il suo doppio: dal mare platea un paesaggio lineare di città e di borghi sdraiati sul gioco articolato delle colline, in un verde diffuso che, da lontano, attenua continue recenti ferite dilaceranti, e, come miracoloso fondale, l’apparire innervato dell’Etna, che sembra sorgere da un mare “fatto e disfatto ad ogni colpo di remo, dentro dove il mare è più mare” come in *Horcynus Orca* (D’Arrigo 1975). La ricchezza iconografica di questi spettacoli che si alternano, dove si cambiano i ruoli pur nell’essere unico insieme, rispecchia quella poetica dei paesaggi, propria di viaggiatori affascinati dalla magnificenza di natura che sconfina nel mito, con un’esperienza del bello che si snoda in narrazioni figurative che disegnano il sublime (Mercadante in Campione 2017).

È possibile allora che identificarsi con un paesaggio, con le immagini costruite dal luogo, con una morfologia che nasce con l’uomo che vive, per via di storia sedimentata, determini l’avventura di una geografia che, occupandosi di territorio, reintroduca l’analisi degli uomini, in un condiviso, comunque contiguo, interattivo certo, rapporto tra forme e vita (Cotroneo 2017). I luoghi non sono memoria e configurazione? E poi neanche il mare è uguale ma inquieta, rasserena, invita, ispira.

La fruizione dei luoghi, i modi della fruizione non sottraggono sempre qualcosa all’indefinito? E in questo determinare la possibilità, con le relative grammatiche, del saper fruire, non c’è tutto il tema delle culture, dei generi di vita ereditati, prodotti, continuamente declinati? In un andirivieni di scambi tra il percepire anche segmenti di figurazione, il ricomporli nella loro “vicina lontananza” (Aricò 1999) e nei singoli processi mentali. Anche mitopoiesi che si dissolve. O, come per la donna, degli “astratti furori” delle *Conversazioni* di Vittorini, con il suo *vedere, guardare...e poi dire Messina... sarà come un lamento* (Vittorini 1941)?

L’abbarbicarsi ai luoghi, scrivevo nel *Progetto urbano* (Campione 1988a), che, senza rappresentazioni mentali coerenti, senza che sul mito della caduta potesse germogliare il mito dell’eterno ritorno, non si sarebbe prodotta una malleabilità di nuovi schemi: le rotture, da sole, non determineranno epifanie di nuovi processi, che, quando talvolta sembreranno apparire, non riusciranno comunque da sole ad assumere il senso di nuovi elementi ordinatori. Come leggiamo in Lea Vergine (Campione 2017), la città che vivremo raccoglie soltanto “messaggi ermetici” con il loro “linguaggio latente di cose mute”. Riconoscendo, ed è il “fascino dell’esperienza universale”, le “orme dei predecessori” si va avanti “eccitati”, anche, facendo tutt’uno della buona e della cattiva sorte, recita Conrad (Campione 2017), “la pittoresca sorte comune che serba tante possibilità per chi ha qualità o, forse, fortuna”. Si va avanti e anche il tempo va avanti. “Finché si scorge innanzi a noi una linea d’ombra”. Quella che interrompe i momenti, quali momenti? Quelli che vivono oltre il presente e non hanno bisogno di introspezione. Momenti “di noia, ecco, di stanchezza, di insoddisfazione. Momenti sconsiderati”, anche.

Ma il luogo Messina, dice Caterina Resta (2012) “incapace di ritrovare quel *nomos*, che l’ha resa grande”, chissà, forse non è più un luogo.

Non dobbiamo comunque stupirci, ci ricorda Dematteis (1995), se la conoscenza geografica si lega alla cultura e alle pratiche sociali, seleziona, rappresenta. La “geografia opera come descrizione analogico-metaforica della realtà. La nostra indagine, i nostri studi, le nostre sintesi critiche mirano “a schizzare la storia di ogni

conquista ambientale”, dice Gambi (Campione 2017), e anche delle non conquiste aggiungiamo noi perché l’indagine sui rapporti tra ambiente e uomo ci porta ad “esprimere dei giudizi (...) che sono giudizi (...) di condizione, di operosità umana. Vale a dire intorno a fenomeni squisitamente storici”. Questa è “la geografia come storia della conquista conoscitiva e della elaborazione regionale della Terra, in funzione di come è venuta ad organizzarsi la società”. La geografia – ci ricordava Fari-nelli, in un confronto con Eco del 2002 nell’aula magna del Santa Lucia a Bologna (La Repubblica 2002) – non è solo descrizione, ma incorpora la storia della conoscenza: “è il sapere arcaico per eccellenza, cioè detentore dei modelli originari da cui tutta l’intera cultura occidentale deriva. Può essere immaginabile una conoscenza che non sia geografica?” Umberto Eco assentì citando anche Gambi delle lezioni messinesi, e aggiunse che appunto “la geografia non doveva limitarsi a disegnare la terra, ma essenzialmente essere scienza del territorio e dell’ambiente che si innerva sull’antropologia culturale”. Ripensare in questi termini la “storia della conquista conoscitiva e della elaborazione regionale della Terra, in funzione di come è venuta ad organizzarsi la società” è un approdare ad una regionalità riconoscibile, quindi riconosciuta, quella della antica metropolitaneità dello Stretto nell’insieme delle sue conurbazioni. Gambi (1960), citato da Eco per primo, aveva declinato il senso dell’aggrupparsi di realtà locali intorno ad un polo regionale, fino ad una vera fusione, conurbazione “che diventa simile ad un grappolo – o ad una minuscola nebulosa – con un grande nucleo mediano e una rosa di gruppi minori che gli gravitano intorno e restano ben distinguibili solo topograficamente: però che si erano in realtà congiunti – sia pure con diverso vigore – in termini funzionali.” Nel citato numero del ‘60 dei “Quaderni”, Gambi ridisegna in modo compiuto la più meridionale delle conurbazioni del paese, quasi il compendio degli anni vissuti a Messina, un suo lascito progettuale, proprio nel momento del trasferirsi a Milano. Il dibattito tornerà a privilegiare, tra le altre ‘ragioni’, quella della funzione di cerniera del sistema dello Stretto. Si è scritto infatti che, pur riguardando l’area dello Stretto un arco di territorio relativamente più vasto, il suo ambito di maggior attuazione continua a coincidere con quella che storicamente, ormai da decenni, viene indicata come la ‘città dello Stretto’ e di una lievitazione locale di questa (o, in altri termini, del sistema dello Stretto). Il punto trainante, su cui operare il massimo dello sforzo per un moderno sviluppo, sarebbe appunto questa conurbazione o, meglio, l’insieme delle conurbazioni dello Stretto (Campione 1988). Aggiungeva Ludovico Quaroni (1968) che se c’è l’energia per reprimere c’è anche l’energia per costruire, per

innalzare, per proteggere; se c’è una cultura che sembra voler degradare l’ambiente fisico naturale ci sarà, dovrà pur esserci, anche cultura per ricostruire il paesaggio umano. Dirà poi Giuseppe Samonà (Campione 1988; Cardullo 2006) che la morfologia del territorio dove l’uomo vive, nasce con lui ed è la sua morfologia, quella che si sposa con le attività tipologiche: “Penso ad una unità morfologica e tipologica riferita a questo territorio che sarà capace di individuare i caratteri intrinseci come connotazioni, e limiti, per lo sviluppo... che unirà Sicilia e Calabria concependo unitariamente il discorso urbano di Messina, Reggio e Villa S. Giovanni”.

Ezio Raimondi (Guermandi, Tonet 2007), che fu di Gambi, “compagno di discussioni, in una entusiasmante fase di elaborazione culturale”, scriveva dell’avventura di una geografia che avrebbe, occupandosi del territorio, dovuto introdurre l’analisi degli uomini, in un condiviso rapporto tra natura e cultura, senza schematismi disciplinari, senza le ‘paratie’ di cui parlava Bloch. Invece fumisterie ‘riparazioniste’ immaginano percorsi più accentuati e più remunerativi di rinnovato mal-fare, senza “uomini”, per un non “condiviso rapporto tra natura e cultura”. Poi sarà il progetto Ottanta, quello del piano Ruffolo (Programmazione economica 1969), attentissimo al territorio, un fatto assolutamente insolito nelle vicende della pianificazione nel paese che riprenderà per intero le considerazioni di Gambi.

Da qui la regione metropolitana dello Stretto, come la definimmo anche noi, con Quaroni, Martines, Karrer, Quistelli, Samonà, e altri, a Taormina, nei primi anni ’70 (Campione 1976). Già, la regione metropolitana dello Stretto. E il nostro era come riprendere anche la Calabria studiata da Gambi (Utet 1965) dove, scrivendo che “il fulcro della conurbazione non è sulla riva aspromontana ma su quella peloritana”, descriveva un processo che durava da tempi lontani, che spezzava un antico isolamento e dava vita alla regione dello Stretto. Ma non poteva non parlarsi, come dice Augusto Placanica, in continui declini della specialità calabrese e il suo confluire nella questione meridionale (Bevilacqua, Placanica 1985, 622).

“Una regione di 18 chilometri di costa nel messinese e di una quindicina nel reggino che si snodano lungo un fiume”, aveva già detto Gambi nel citato Quaderno del ‘60 “che si distingue [...] da ogni altra conurbazione italiana [...] per la sua posizione a cavalcione del confine tra due regioni politiche e fiscali diverse [...] e che sono maturate intorno a sé, fra la cuspide nord-orientale della Sicilia e l’estremità meridionale della Calabria, una regione umana già ben distinguibile per caratteristiche sociali dal resto della Sicilia e dal tradizionale Bruzio”.

Per dire questo non potevamo non andare anche alla analisi gambiana che si riferisce a una *regionalità*,

che fin dalla fase costituente era stata quasi dappertutto sostanzialmente estranea alla *regionalizzazione* -diciamo istituzionale- intesa come operazione di cui lo stato si è servito per dare organicità e uniformità istituzionale ai complessi umani – territorialmente definiti nella origine storica (nei “valori storici dei quadri ambientali” che lo formano (Gambi 1972). Ad animare la sua lettura sulla regione dello Stretto premeva anche la lezione di Armand Frémont (1976) sullo “spazio vissuto”, sullo spazio inteso come campo della riproduzione della vita associata, ambito dei rapporti umani e da quest’ultimi prodotto: uno spazio non più concepito come semplice, preesistente contenitore dell’espressione civile ma al contrario sua matrice e allo stesso tempo effetto, già lo spazio che qualche anno più tardi David Harvey (2015) a proposito della città e della giustizia sociale chiamerà “relazionale”. Dove nell’idea di relazione va compresa l’interazione a parte intera tra quel che è materiale (i lineamenti della “faccia della Terra” come avrebbero detto i geografi critici tedeschi del primo Ottocento a Gambi così cari) e quel che è immateriale, vale a dire la complessiva capacità di manipolazione simbolica degli “uomini-abitanti”, secondo la felice espressione di un altro grande geografo francese di qualche anno più anziano del Frémont, Maurice Le Lannou (1977).

La cultura insomma per Gambi è esito di una complessa serie di processi storici, sedimentati in uno stile, in una maniera di fare, di rapportarsi non soltanto agli altri ma allo stesso tempo ai luoghi, all’interno del processo di produzione dei valori locali, cioè dell’umanizzazione di quello specifico brano terrestre, dunque nel vivo della sua trasformazione in territorio².

Il futuro invece sarà, come sovente accade, acriticamente svincolato dalla storia, e dai suoi valori territoriali, affidato invece all’uso patrimoniale dello Stretto, senza ricadute produttive pubbliche, ma solo ‘particolari’, determinerà la rottura dei “canali di mediazione che fondano la comunicazione”, minando i linguaggi, devastando le sintassi che facevano tenere insieme le parole e le cose, dove la vita nella polis sarà inconsapevole accettazione, quasi mai generale iniziativa, ricerca di solo ambiguo agire.

² Quei processi storici, i valori locali, l’umanizzazione di quello specifico brano terrestre, disegnati da Gambi, si tradurranno anche nei piani Quaroni (Reggio C.), Samonà (Villa s. Giovanni, poi Scilla e concorso di idee per il Piano di Messina); poi ancora nelle loro esplicazioni territoriali che accompagnarono i progetti del concorso di idee per il ponte, o comunque l’attraversamento dello Stretto; e nel progetto ‘80 di Ruffolo. Negli stessi anni motiveranno le aree per lo sviluppo economico e in quelle del “vivere insieme” (Frémont), curate per lo Stretto da Guglielmo Tagliacarne per l’Unioncamere, poi dalla Somea. Altri riferimenti sono: sullo “strait system” (Campione 1998b), e sui “distretti” (Campione 2005).

E ci cadrà addosso, soprattutto cadrà addosso a una storia che aveva ridefinito lo spazio, la rivolta di Reggio Calabria (quasi vandeana) quando, nei primi anni 70, apprese che non sarebbe stata capoluogo di Regione (Lombardi Satriani, 1979; Bevilacqua, Placanica 1985; Cingari 1982 e 1988; Vovelle 1992; Ambrosi 2010; Dickie 2013).

Saranno nuovi blocchi, antiche contese, sapere, chiesa, poteri alternativi, periferie paradossalmente funzionali, cioè insiemi aspatiali, quasi non luoghi, che riverseranno sostanziale tensione torturante su cittadini, dal destino inquieto, liberi dalla verità, e dalla moralità che definisce l’uomo. E dello Stretto non si esalteranno paesaggi millenari, non si accentueranno significati e funzionalità di coesioni ed insiemi; se ne utilizzerà iconoclasticamente solo il ruolo di mera servitù di passaggio in un ambiguo assoggettamento per la conservazione del sé residuo.

Giuseppe Campione

Riferimenti bibliografici

- Ambrosi, L. (2010). Regionalizzazione e localismo. La rivolta di Reggio Calabria. *Storicamente*, 6, DOI: 10.1473/stor79
- Aricò, N. (1999). *Illimitate Peloro*. Messina, Mesogea.
- Aricò, N. (2009). Ragionamento sulla città tradita. In Campione, G., *Messina 1908 e dintorni*, Milano, Silvana Editoriale.
- Artaud, A. (2000). *Il teatro e il suo doppio*, Torino, Einaudi.
- Baudelaire, Ch. (2000). *Le Fleurs du mal*, LXXXIX, *Il Cigno*, Milano, Feltrinelli.
- Braudel, F. (2002). *Il Mediterraneo*. Milano, Bompiani.
- Bevilacqua, P., Placanica, A. (a cura di) (1985). *La Calabria*, Torino, Einaudi (“Le regioni dall’unità ad oggi”, Storia d’Italia”).
- Campione, G. (1976). I trasporti e gli effetti indotti nell’area metropolitana dello Stretto. *La Loggia dei Mercanti*, 5 (9-10).
- Campione, G. (1988a). *Il progetto urbano di Messina*. Reggio Calabria-Roma, Gangemi editore.
- Campione, G. (1988b). *Il dominio territoriale delle funzioni*, Giuffrè. Roma.
- Campione, G. (1998). *Multinodal role over the strait system*. In *Italy’s sea*, regional conference, IGU, Lisbon.
- Campione, G. (2005). La mosaïque italienne: géopolitique de l’intérieur. In *Narrazione di geografia politica. Prati-*

- che comunicative e produzione di senso*. Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Campione, G. (2007). Lucio Gambi a Messina. In *Archivio Istituto per i beni artistici culturali e naturali Emilia Romagna*.
- Campione, G. (2009). *Messina 1908 e dintorni*. Milano, Silvana Editoriale.
- Campione, G. (2017). *Messina... "qui comincia la Sicilia"*. Roma, Studium.
- Calvino, I. (1972). *Le città invisibili*. Torino, Einaudi.
- Cardullo, F. (2006). *Giuseppe e Alberto Samonà e la Metropoli dello Stretto*. Roma, Officina Edizioni.
- Cingari, G. (1982). *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*. Roma-Bari, Laterza.
- Cingari, G. (1988). *Reggio Calabria, Storia delle città Italiane*. Roma-Bari, Laterza.
- Cotroneo, G. (2017). La geografia come spazio dell'accadere. Postfazione a Campione, G. (2017). *Messina... "qui comincia la Sicilia"*. Roma, Studium.
- D'Arrigo, S. (1975). *Horcynus Orca*. Milano, Mondadori.
- Dematteis, G. (1985). *Le metafore della Terra*. Milano, Feltrinelli.
- Dickie, J. (2014). *Mafia Republic*. Roma-Bari, Laterza.
- Farinelli, F. (a cura di) (2014). *Humboldt Von Alexander. Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente*. Macerata, Quodlibet.
- Frémont, A. (1976). *La Région, espace vécu*. Paris, Flammarion.
- Gambi, L. (1960). *Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria*, 5. Messina, Università di Messina.
- Gambi, L. (1972). *Il dominio territoriale delle funzioni*. In *Storia d'Italia*, vol. 1, Torino, Einaudi.
- Guermandi, M.P., Tonet, G. (2008). *La cognizione del paesaggio: gli scritti di Lucio Gambi*. Bologna, Bononia University Press.
- Ioli Gigante, A. (1976). *Messina*. In Gambi, L., Bollati, G. (a cura di). *Atlante. Storia d'Italia*, vol. 6, Torino, Einaudi.
- La Torre, M. (2000). *Messina come metafora e luogo idealtipico della politica*. Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Le Lannou, M. (1977). *Europe terre promise*. Paris, Le Seuil.
- Lombardi Satriani, L.M. (1979). *Rivolta e strumentalizzazione. Il caso di Reggio Calabria*. Milano, FrancoAngeli.
- López, I. (2015). David Harvey: la conquista del espacio. *La Haine*, <https://www.lahaine.org/mundo.php/david-harvey-la-conquista-del>
- Mercadante, F. (2017). L'anfiteatro marittimo e le sirene metropolitane dell'appaesamento. In Campione, G. *Messina... "qui comincia la Sicilia"*. Roma, Studium.
- Resta, C. (2012). *Geofilosofia del Mediterraneo*. Messina, Mesogea.
- Ruffolo, G. (a cura di) (1969). *Documento programmatico preliminare: le proiezioni territoriali del Progetto 80*. Roma, Ministero della Programmazione Economica, Sansoni, Firenze.
- Samonà, G. (1961). Progetto vincente PRG di Messina (motto Biporto). In Campione, G. (1988a). *Il progetto urbano di Messina*. Reggio Calabria-Roma, Gangemi editore.
- SOMEA (1973). *Atlante economico commerciale delle Regioni d'Italia*. Roma, Istituto Enciclopedia Treccani.
- Tagliacarne, G. (1963). *Carta commerciale italiana, Aree del vivere insieme*, UICC. Milano, Giuffrè poi Mondadori.
- Torresin, B. (2002). Farinelli e Eco in "Mappe vere e storie fantastiche". *La Repubblica*, 31 maggio.
- Vittorini, E. (1941). *Conversazioni in Sicilia*. Milano, Bompiani.
- Vovelle, M. (1992). *La découverte de la politique. Geopolitique de la Révolution Française*. Paris, La Découverte.